

## La problematica dell'inculturazione in una prospettiva ecclesiale

di DOMENICO GRAZIANI

Dal suo inizio ad oggi, il dibattito sull'inculturazione si è talmente sviluppato da rischiare di essere trasformato, come suole avvenire, in moda corrente o, peggio, in slogan d'assalto; d'altra parte è intuibile che la portata del discorso richiede più profonda diffusione e più vasta accoglienza, specie quando si tratta di doverne ancora suscitare l'interesse per ritardi dovuti alle condizioni più varie, o di dover passare dalla elaborazione teorica alla esperienza concreta applicando modelli congrui.

### 1. Terminologia

È opportuno prima chiarire alcuni termini centrali, anche se si ripeteranno cose ormai note.

Già Cicerone diceva «*cultura animi philosophia est*» (Tusc. 8,11,13); per i Greci la cultura era la *paideia*, la pedagogia del progresso umano. M. Arnold scriveva che la cultura è «speranza di realizzare il "Socrate possibile" in ognuno di noi»<sup>1</sup>.

Prima dell'inizio di questo secolo si intendeva la cultura in senso classico ed umanistico, in una prospettiva intellettuale ed estetica: essa veniva ad indicare l'erudizione, la raffinatezza dello spirito, lo sviluppo del campo della conoscenza. Oggi questa accezione è integrata con il riferimento agli aspetti storici, sociologici, antropologici.

Già Kroeber e Kluckhohn, dopo averne elencato più di duecento, davano questa definizione di cultura:

«La cultura consiste nei modelli di comportamento; modelli che sono espliciti ed impliciti, acquisiti e trasmessi per mezzo di simboli e costitutivi delle realizzazioni che distinguono i gruppi umani, la loro incarnazione negli artefatti. Nel cuore stesso della cultura ci sono le idee tradizionali (ossia storicamente derivate e selezionate) e specialmente i valori che vi sono connessi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. ARNOLD, *Culture and Anarchy*, London 1869, cit. da H. CARRIER, *Lexique la culture*, Desclée, Tournai - Louvain 1992, 103 (la traduzione è nostra).

<sup>2</sup> Cit. in CARRIER, *Lexique*, 105, (la traduzione è nostra).

Nel 1982 cento paesi riuniti nella Conferenza Internazionale dell'Unesco sulle politiche culturali, a Città del Messico, nella Dichiarazione adottano questa definizione:

«Nel suo senso più largo, la cultura può essere oggi considerata come l'insieme delle caratteristiche distintive, spirituali e materiali, intellettuali ed affettive, che caratterizzano una società o un gruppo sociale. Essa ingloba, oltre le arti e le lettere, i modelli di vita, i diritti fondamentali dell'essere umano, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze»<sup>3</sup>.

Aggiunge la stessa Dichiarazione:

«La cultura dà all'uomo la capacità di riflettere su se stesso. È essa che fa di noi degli esseri specificatamente umani, razionali, critici ed eticamente impegnati. È per mezzo di essa che noi discerniamo alcuni valori e effettuiamo delle scelte. È per essa che l'uomo si esprime, prende coscienza di se stesso, si riconosce come un progetto incompiuto, rimette in questione le sue proprie realizzazioni, ricerca instancabilmente nuovi significati e crea opere che lo trascendono»<sup>4</sup>.

La definizione formulata dall'Unesco, anche se non sono nascoste le interpretazioni unilaterali che se ne possono dare, è sostanzialmente considerata vantaggiosa perché rimette l'uomo al centro: la cultura appare allora la suprema realizzazione dell'uomo, estesa ad ogni gruppo umano ed accolta da tutti quelli che sono impegnati nella promozione dello sviluppo.

Si mette in evidenza così la densità "metafisica" della cultura nell'affermazione dell'unicità irripetibile, anche se nella pluralità delle relazioni, della persona: «...attraverso la propria cultura l'uomo intende in qualche modo più o meno implicitamente — in quanto capisce, giudica e vuole — l'essere stesso, l'insieme della realtà, l'assoluto, e perciò Dio»<sup>5</sup>; «Ogni uomo è simile in primo luogo a tutti gli uomini, in secondo luogo ad alcuni, in terzo a nessuno»<sup>6</sup>.

In tal senso è interessante ricordare quanto diceva E. Ionesco: «La cultura mette in rilievo il dramma dell'esistenza, la tragedia umana, il problema dei fini ultimi»<sup>7</sup>. In tal senso anche A. Malraux:

«Il problema che ci viene posto dalla nostra civilizzazione non è del tutto quello dello "amusement" (distrazione); è che fino allora il significato della vita era donato dalle grandi religioni, mentre oggi non c'è più significato dell'uomo e non c'è più significato del mondo, e se il termine culturale ha un senso, è ciò che risponde al viso della morte. La cultura è ciò che risponde all'uomo quando egli si

---

<sup>3</sup> Cit. in *ivi*, 105s (la traduzione è nostra).

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> J. SZASZKIEWICZ, *Filosofia della cultura*, Gregoriana, Roma 1974, 196.

<sup>6</sup> Murray e Klukhohn, cit. in SZASZKIEWICZ, *Filosofia della cultura*, 196.

<sup>7</sup> Cit. da P. POUPARD, *NRT*, 1977, 536, in CARRIER, *Lexique*, 109.

interroga su ciò che fa sulla terra. Per il resto, vale parlarne negli altri momenti: ci sono così gli "entr'actes"<sup>8</sup>.

Lo sviluppo della problematica culturale, pure nell'aspetto della precisazione terminologica, può essere seguito anche all'interno delle formulazioni conciliari e magisteriali. Troviamo nella *Gaudium et spes* al n. 53

«Con il termine generico di "cultura" si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano».

Di conseguenza «la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce "cultura" assume spesso un significato sociologico, ed etnologico» (*ivi*).

Giovanni Paolo II diceva, il 2 giugno 1980 all'Unesco: «Sì, l'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura!»; all'Università di Coimbra, il 15 maggio 1982, avrebbe detto:

«Nel passato, quando si cercava di definire l'uomo, si faceva quasi sempre riferimento alla ragione o alla libertà o al linguaggio. I recenti progressi dell'antropologia culturale e filosofica mostrano che si può ottenere una definizione non meno precisa della realtà umana riferendosi alla cultura. Questa caratterizza l'uomo e lo distingue dagli altri esseri, non meno chiaramente che la ragione, la libertà e il linguaggio»<sup>9</sup>.

Ci permettiamo di riportare, per comodità dei nostri lettori, alcune distinzioni importanti; ci riferiamo, in particolare, ai concetti di acculturazione-inculturazione; indigenizzazione; adattamento; *transplantatio*; *implantatio Ecclesiae*. Procederemo in maniera molto schematica, rimandando allo sviluppo delle questioni nel citato *Lexique* del P. Carrier, al quale, come è evidente, siamo per questo largamente debitori.

«Acculturazione designa i fenomeni che si producono quando gruppi di individui vengono in contatto continuo, e i cambiamenti che seguono nei modelli culturali dell'uno o dell'altro dei gruppi»<sup>10</sup>. Acculturazione vorrebbe così indicare l'identificazione ed integrazione di un individuo in una cultura. In tal senso è difficile tener distinti il concetto di inculturazione ed acculturazione (del resto essi sono stati usati spesso, nel passato, come sinonimi). Nell'Allocuzione del 26 aprile 1979, Giovanni Paolo II diceva alla Pontificia Commissione Biblica

---

<sup>8</sup> *Discorso*, 1966, cit. in *Esprit*, nov. 1986, in CARRIER, *Lexique*, 109.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> *Ivi*, 10.

«Il termine acculturazione o inculturazione può ben essere un neologismo...»<sup>11</sup>. Nell'analisi dell'acculturazione vengono opportunamente messi in rilievo due momenti: quello dello sviluppo dei processi intermedi e strutturali attraverso i quali necessariamente avviene il fenomeno (ad es.) identificazione e integrazione dell'individuo con la cultura proposta; il rapporto tra gli aspetti individuali e collettivi della integrazione; i conflitti; gli imperialismi culturali; la diffusione culturale "transfrontiera", resa possibile dai mezzi della comunicazione moderna: «...l'acculturazione si può produrre ora senza che ci siano praticamente dei contatti diretti tra gli individui appartenenti alle diverse culture di interazione»<sup>12</sup>; la reciprocità degli influssi; lo svolgimento stesso del processo nei termini della selezione, della combinazione, del rafforzamento o del rigetto dei tratti culturali.

Dal punto di vista dell'antropologia religiosa l'interesse si rivolge al fenomeno della acculturazione per analizzare i rapporti tra le forme culturali e i diversi sistemi religiosi, per progettare e sostenere lo stesso impegno missionario della Chiesa. Da questo punto di vista si preferisce parlare di "inculturazione".

Il termine è abbastanza recente nei testi della S. Sede. Lo troviamo, per la prima volta, nel *Messaggio al Popolo di Dio* del Sinodo del 1977<sup>13</sup>.

Giovanni Paolo II ne dà una breve definizione: «L'inculturazione è l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e, nello stesso tempo, l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa»<sup>14</sup>. Si tratta quindi per la Chiesa, nella sua missione evangelizzatrice, di «portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture»<sup>15</sup>.

Il termine «inculturazione» sostituisce per le loro ambiguità i concetti di indigenizzazione e di adattamento, che pur precedentemente erano stati usati<sup>16</sup>. La *transplantatio* di una chiesa viene dal di fuori e si oppone all'*implantatio* della chiesa che risulta dalla parola di Dio che si incarna e si sviluppa in un contesto socio-culturale determinato.

## 2. Necessità

Afferma il già citato documento della Pontificia Commissione Teologica: «L'evangelizzazione raggiunge il proprio scopo soltanto quando l'uomo, tanto come persona singola quanto come membro di una comunità che lo segna in profondità, accetta di ricevere la parola di Dio e di farla fruttificare nella sua vi-

<sup>11</sup> *Ivi*, 13.

<sup>12</sup> *Ivi*, 12.

<sup>13</sup> In *DC*, n. 1731 (1977) 1018.

<sup>14</sup> Lettera enciclica *Slavorum Apostoli*, 2 giugno 1985, n. 21, ripreso da COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, *Documenta*, LEV, Roma 1988, 495. Questo documento è molto importante per approfondire, in prospettiva storica, il rapporto tra Vangelo e culture.

<sup>15</sup> Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, 16 ottobre 1979, n. 53.

<sup>16</sup> Chi vuole approfondimenti maggiori può riferirsi al già citato CARRIER, *Lexique*.

ta» (4,1)<sup>17</sup>. Viene ripresa, nello stesso testo, un'affermazione di Paolo VI dall'*Evangelii nuntiandi*:

«Strati dell'umanità che si trasformano [...] per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno di salvezza [...] La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca»<sup>18</sup>.

In contesto di pluralismo culturale e di interculturalità, la necessità del discernimento del valore delle culture, la percezione della loro relatività non deve indurre ad una relativizzazione indebita. La facilità delle relazioni implica disponibilità d'intenti ed impegno effettivo ad acquisire migliori reciproche conoscenze nel rispetto di una gerarchia di valori. La Chiesa ha una motivazione ancora più impellente per la quale guarda alla cultura con attenzione nuova e forte. La Chiesa è soggetto storico, composta di uomini che sono guidati dallo Spirito di Dio per salvare altri uomini; essa si sente perciò intimamente solidale. Non c'è nulla di autenticamente umano che possa rimanerle estraneo, non c'è nulla che possa offuscare la sua avidità di comunione umana, tipica in chi è latore di un messaggio salvifico dapprima sperimentato e poi proclamato. La necessità dell'inculturazione è in rapporto con il suo fondamento.

### 3. Fondamento

L'inculturazione «benché sia un neologismo, esso esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell'Incarnazione»<sup>19</sup>.

Ci si riferisce anche alla diversità e moltitudine degli esseri creati da Dio, ma in maniera particolare al mistero di Cristo: Egli ha assunto una umanità e una storia concreta, per l'annuncio del suo Vangelo si è servito della cultura del suo popolo; ha esercitato anche un'azione di giudizio sulla cultura. La missione di Cristo è la missione della Chiesa.

Rimane, in particolare, la diversità delle culture; non tutte sono identiche, collocabili perciò sullo stesso piano nella gerarchia dei valori. Come gli uomini, anche esse devono convertirsi;

«...avviene lo stesso sia per le culture sia per le persone: non si ha cioè inculturazione riuscita se non se ne denunciano i limiti, gli errori e il peccato che essa rac-

---

<sup>17</sup> COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, *Documenta*, 497.

<sup>18</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, nn. 19-20.

<sup>19</sup> CT 53.

chiude. Ogni cultura deve accettare il giudizio della croce sulla sua vita e sul suo linguaggio»<sup>20</sup>.

Così per la risurrezione di Cristo che rivela l'uomo pienamente a se stesso, partecipandogli i doni della redenzione perfetta, «una cultura che si converte al Vangelo trova in esso la sua liberazione e scopre ricchezze nuove che sono insieme doni e promesse di risurrezione»<sup>21</sup>.

#### 4. Aspetti particolari

L'inculturazione si riflette sulla vita e sul linguaggio della Chiesa. È interessante notare intanto l'ordine delle affermazioni. In primo luogo, in quanto la Chiesa si esprime con il suo modo di essere, di organizzarsi, di agire in maniera più vicina ai valori di una cultura, ne coglie gli stimoli più profondi, i problemi più impellenti nella realizzazione storica, è possibile inserirsi nel «dialogo apostolico che è inevitabilmente inserito in un dialogo tra culture»<sup>22</sup>. Si è capaci così di guardare a situazioni nuove, che richiedono anche impegni particolari; si è capaci di stabilire, nella condizione storica ed effettiva degli interlocutori, nel fondo intimo della libertà e dello sviluppo della coscienza delle «tappe e degli approfondimenti»<sup>23</sup>, vivendo la fede non come ideologia massificante, surrettiziamente considerata ed usata come strumento per l'affermazione di potere, ma nel suo vitalissimo intreccio liberante con la vita e la storia (la fede, come abbiamo detto della cultura per i greci, è *paideia*). Ne risulta l'immenso sforzo di collaborazione consapevole e di idealità presente, benché in misura varia e con indirizzi e risultati alle volte sbagliati e deprecabili, in tutte le culture: «Felici quelli che sono morti nelle grandi battaglie, nascosti sotto il suolo al volto di Dio. Felici quelli che sono morti per delle città carnali, poiché essi sono il corpo della Città di Dio»<sup>24</sup>.

Ci si pone al centro delle relazioni, operando sia per la valorizzazione del presente che per lo sviluppo delle possibilità future.

L'inculturazione influisce a livello di linguaggio. La cultura si appropria in tutti i suoi mezzi e riesce ad esprimere da sé il contenuto della fede; la fede assume la realtà della cultura, facendosi carico dei suoi modi di sentire, dei suoi problemi, dei suoi valori, per liberarli, esprimerli, valorizzarli, purificarli, portarli a pienezza, delle sue devianze per discernerele, illuminarle ed operarne la rettificazione.

Non va taciuto che le diverse culture trovano, oltre che delle relazioni reciproche, anche il riferimento alla comune condizione umana; guardando ad essa

---

<sup>20</sup> COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, *Documenta*, 499.

<sup>21</sup> *Ivi*.

<sup>22</sup> CT 53

<sup>23</sup> Giovanni Paolo II ai vescovi dello Zaire, in *ivi*, 503.

<sup>24</sup> CH. Peguy in SZASZKIECOWICZ, *Filosofia della cultura*, 121.

si rende possibile il dialogo tra culture, tra culture e Vangelo, interessato anch'esso e soprattutto esso all'intimo dell'uomo. È possibile discernere le singole culture, è possibile assumere il vero dialogo apostolico che, come si è detto, è inevitabilmente dialogo tra culture.

## 5. Tendenze culturali

- Una prima tendenza chiaramente palese è quella che si preoccupa di abbattere tutto quello che trova, tradizioni, valori, modelli culturali, o per una forma, tutto sommato, abbastanza comoda di disimpegno puro e semplice legato a mediocrità o stoltezza (è il *risus stultorum*), o perché l'inadeguatezza dei modelli culturali disponibili rispetto a quelli intravisti ed eventualmente anche progettati, invece che fungere da stimolo per proiettarsi in operazioni ardimentose, dà il pretesto per rinchiudersi nella disperazione, vivendo un'esperienza interiore largamente conflittuale: si rimane combattuti infatti tra una rassegnazione frustrante e l'indecisione a impiegare la propria libertà in un gioco che, restando tale, se si ferma alla causalità delle proprie forze o all'intreccio anche mostruoso delle casualità in atto, ti porta alla debolezza (accettata subito e razionalizzata!): se invece si estende alla aleotarietà del progetto possibile, suscita l'ardire di chi impegna la propria dignità nell'esercizio della propria libertà, in gratuità, fecondità, creatività. Accanto a questo si dà l'atteggiamento contrario, che potremmo definire della rivolta e contestazione dello status quo, assumendo anche l'aspetto dell'utopia e della parodia dell'avvenire. A volte si dà il contrario: diventano controcultura espressioni formali e comunitarie (gruppi "religiosi") dell'attacco ad una società vuota, dissacrante e disumanizzante. Questa forma si è espressa soprattutto nel mondo giovanile a partire dagli anni 60, cristallizzandosi in atteggiamenti diventati, negli anni successivi, stereotipi. «Si parla di rivolta, di scetticismo, di marginalità, di tendenze irrazionali, di tendenze a cercare la liberazione e l'identità nella cultura dell'istinto, nel sesso e nella droga, trasformando la controcultura in anticultura»<sup>25</sup>. L'attenzione è rivolta o ai fenomeni esteriori o alla "mutagenesi" che sarebbe annunciata e prefigurata nella stessa rivolta. Si tratta in effetti di una crisi morale e spirituale; non basta più l'acculturazione, c'è bisogno di inculturazione; c'è la netta impressione che la società sia bloccata; in essa l'acculturazione sarebbe gestita in funzione del mantenimento dello status quo di privilegio, ma in effetti si sarebbe contrari ad un autentico scambio culturale, ad un'autentica conversione (prima tappa dell'evangelizzazione).
- Nuova cultura. Oggi più che mai si avverte lo stato della transizione culturale non nuovo nella storia umana. La transizione fa emergere delle tenden-

---

<sup>25</sup> CARRIER, *Lexique*, 91.

ze nuove che non sono necessariamente valori e atteggiamenti assolutamente nuovi, ma diverse accentuazioni delle proiezioni dell'animo. Si tratta di un fenomeno ovviamente complesso, per giunta in fieri, perciò lo si può discernere solo per tratti: abbiamo un'affermazione dell'ecologico, del pacifismo, del femminismo; l'ascesa del terzo mondo, i movimenti di liberazione, il risveglio religioso; abbiamo anche: il permissivismo morale, l'individualismo dominante, il consumismo sfrenato, fine a se stesso; la droga, l'omosessualità, la manipolazione... Si può provare a mettere in evidenza alcuni aspetti principali. Lo facciamo sulla scia di P. Carrier<sup>26</sup>:

- a) fatalismo tragico, senso d'impotenza, spirito di dimissione;
- b) affermazione più universalmente sentita dei diritti umani; sulla ricerca dei diritti umani sta nascendo una nuova *koiné*;
- c) ci sono dei valori in embrione, quali il rifiuto delle sterili contrapposizioni ideologiche, la ricerca di appartenenze più immediatamente, completamente, liberamente fruibili; il disgusto del privato e l'aspra reazione nel trovarsi immersi e combattuti tra la cultura dello effimero e la tentazione delle strumentalizzazioni sempre in agguato, più sottilmente agguerrite; il senso diffuso della solidarietà, il bisogno della partecipazione comune, il bisogno di vivere dal di dentro esperienze guidate e segnate dalla speranza; il bisogno di una riconduzione più immediata della propria riflessione assiologica e teologica all'ambito della progressione genetica più che a quello del confronto con la istituzione; lo smascheramento delle ambiguità e la capacità costruttiva di far rilevare e fare sviluppare ogni potenzialità anche semplicemente embrionale; la capacità di raggiungere autorevolezza conquistandosi la credibilità sul campo, piuttosto che la affermazione autoritaria, per nulla autorevole, del proprio ruolo di inserimento stabilizzato in una struttura garantista non di servizio;
- d) la valorizzazione del dialogo, della democrazia, del servizio "sponsale"; la valorizzazione della microstoria, del territorio, della permanenza stabile nel servizio ad un territorio...

C'è la ricerca di nuovi rapporti tra uomo e donna; il bisogno e la ricerca di un nuovo equilibrio nella percezione del ruolo della donna; la coscienza dell'unità e della interdipendenza del genere umano che, certamente almeno al minimo, mostra più gravemente la negatività di ogni forma di isolazionismo o di particolarismo.

- Si fa riferimento, infine, al *decalage cultural* o *cultural lag*: è la differenza, l'inerzia o il ritardo culturale.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, 112ss.



C'è uno squilibrio tra il processo della formazione culturale e la loro ricezione istituzionale; non si tratta di accomodarsi in una accettazione supina di quelle che invece potrebbero essere anche forme devianti o poco espressive all'interno dello stesso fenomeno culturale al quale si richiamano, ma si tratta anche di non pensare di dover ridurre il confronto in termini di pura sopravvivenza accettando una logica che rende impossibile, perché lo taglia violentemente dalla sua matrice culturale, lo stesso processo istituzionale. Il discorso sarebbe addirittura mostruoso, qualora fosse portato avanti da chi, esistendo per servire, si riducesse a rinchiudersi per difendersi da chi doveva essere servito e salvato.

- Sviluppo culturale. Interessante è riprendere la progressione che c'è stata nell'idea di sviluppo culturale. Intanto siamo ancora nel decennio mondiale dello sviluppo culturale voluto dall'Unesco nel 1987 (1987-1997). A questo decennio sono stati dati degli scopi primari:
  - \* far prendere coscienza della dimensione culturale dello sviluppo;
  - \* affermare e arricchire la identità culturale;
  - \* accrescere la partecipazione alla vita culturale;
  - \* promuovere la cooperazione culturale internazionale.

Lo stesso concetto di sviluppo si è via via allargato assumendo, nella sua definizione, la dimensione educatrice, quella scientifica e tecnica, quella culturale, quella umanistica con l'aspetto etico e spirituale. Ritroviamo il tutto nella definizione di Città del Messico del 1982, precedentemente citata.

- Riprendiamo a questo punto del discorso una constatazione che è stata già fatta, ma che qui ritorna più comprensibile.

L'acculturazione può arrivare alla omologazione, all'assorbimento di una cultura da parte di un'altra. È insita nel processo stesso dello scambio e dello sviluppo culturale la possibilità di una fagocitosi cui consegue una sempre minore possibilità di permanenza della identità dei gruppi a confronto, dei quali è minacciata la stessa sopravvivenza. Di qui proviene la alienazione culturale, la *déculturation*, nella quale però a sua volta è insita la volontà di liberazione. Si tratta di accogliere, esprimere, aiutare in tutte le sue fasi questo movimento. La scelta preferenziale non può essere ovviamente per chi è disponibile, camuffandosi con estrema facilità, a subire, per le comodità epidermiche, qualsiasi modello, ma per chi vuole affermare, senza preclusioni arroganti e pregiudiziali, modelli nei quali ritrovare più pienamente se stessi.

## 6. L'aspetto ecclesiologicalo proprio

L'ecclesiologia, specie quella della *Lumen gentium* e della *Gaudium et spes*, fa riferimento a quelle che vengono chiamate le forme di prefigurazione prese dalla Bibbia. Queste forme di prefigurazione si legano a precisi contesti socio-culturali che esercitano una funzione simbolica in re e non solo nel loro significato apicale ma in tutta la loro concreta fenomenologia storica. «In questa immagine non soltanto si manifesta ciò che è la Chiesa, ma anche ciò che è — per la Chiesa e nella Chiesa — la realtà socioculturale sottostante»<sup>27</sup>.

Nell'uso di queste immagini c'è quella che è stata chiamata l'informazione escatologica della storia, nella tensione costitutiva tra stabilità e progresso, durata e superamento, instabilità costituzionale da "esodo continuo". C'è anche chi la esalta, riferendola soprattutto ai religiosi ("pellegrini professionali" in una "vita senza casa" gli operatori del progresso), chiamati a tale funzione proprio perché fruitori di una liberazione da culture particolari, "apatridi culturali" in grado di relativizzare le culture particolari.

La religione cristiana non è una religione totalitaria di tipo musulmano o un umanesimo religioso di tipo orientale. La croce di Cristo e la sua resurrezione devono passare attraverso ogni valore umano non distruggendo ma elevando (*gratia supponit, perficit non destruit naturam*). È stato significativamente detto «per essere buoni cristiani occorre essere buoni pagani; se no, non si sarà ne l'uno ne l'altro»<sup>28</sup>.

## Conclusioni

Sono ovviamente conclusioni di tappa, non di cammino.

- La Chiesa è inserita nel processo della coscientizzazione culturale; la cultura è dimensione, spazio dell'uomo; l'azione della Chiesa è quindi azione culturale.
- La cultura va identificata, difesa e promossa per l'autonomia del suo valore creato e per la chiamata alla redenzione;
- La cultura deve essere attraversata dal Vangelo per ricevere purificazione, consistenza e trascendenza in tutte le sue dimensioni.
- Il fatto dell'"inculturazione" nella prospettiva della fede, dell'azione della Chiesa e dei suoi compiti, riceve la sua fondazione autentica quando appare la primarietà della dimensione culturale rispetto ad ogni problematica che si chiuda in sterili discussioni su metodi, istituzioni, organizzazioni, politiche.

---

<sup>27</sup> A.A. ROEST CROLIUS, *Inculturazione*, CIS, Roma 1983, 40.

<sup>28</sup> *Ivi*.